

Il Notiziario del FORUMME



Anno 1, Numero 12
9 Agosto 2020

Speciale per la Festa Titolare della
Nobile Contrada del Nicchio

Indice:

- Notiziario del Forumme
- L'Oratorio di San Gaetano
- Il "ritorno" di San Gaetano nel suo Oratorio
- Sant'Eugenia: riflessioni "fuori porta"
- Montaperti, il mito Nicchiaiolo
- Intervista a Marco Mari, presidente della Onlus "Arte dei Vasai"
- Il primo Palio raccontato sulla stampa estera
- Cronache dal XIX° Secolo: Il Cappotto del 1834
- Siena Storia Storici: Spedaletto, bottega di scultore, chiesa della compagnia laicale di Santo Stefano Protomartire, Società La Pania
- Il Palio al Cinema: Urbe, parate e teatro. Il trionfalismo alla senese

Notiziario del Forumme

La nostra rondine, dopo aver sorvolato Salicotto, ed essersi riposata all'ombra di Sunto, riprende il volo.

Ah, come è bella Siena vista dall'alto! Sorvoliamo i tetti di Pantaneto, tagliamo a sinistra per entrare in via dei Pispini, superiamo l'oratorio e la società e ci posiamo su di un "tettuccio", un timpano a copertura di un antico affresco. Siamo sulla facciata della chiesa di San Giacinto, sopra l'affresco perduto del Rustichino. La chiesa era integrata nel convento delle domenicane, risiedenti qui sin dal 1528. La struttura attigua, il convento, venne ridotto in magazzino, dopo la chiusura dello stesso, nel 1785.

In quegli anni, viene alla luce Maria Assunta Butini, figlia di un inserviente del Santa Maria della Scala, e di Maria Rosa Smith, emigrata in Italia da Dublino. L'infanzia della ragazza è avvolta in un alone di mistero, sappiamo solo che era molto "chiacchierata".

Si trasferisce a Napoli dove incontra il Conte Edmond de Bourke, che la chiede in sposa. Così, divenuta contessa, seguendo il marito nei suoi viaggi istituzionali per la Corona Britannica, inizia a stringere importanti relazioni con le persone più in vista culturalmente. Nel 1814 si reca in Francia, a Parigi, dove rimane vedova dopo sei mesi, ereditando il titolo e gli averi del marito.

Finito il lutto, trascorso nel castello di Windsor, ospite del Re Giorgio IV, torna a Parigi, dove continua a intrattenersi con le menti più brillanti dell'epoca e la sua casa di Rue Faubourg Saint Honoré, diviene centro diplomatico e politico.

Se quando lasciò Siena, era povera, alla fine della sua vita, si ricordò della sua Città natale e delle sue umili origini. Lasciò 240000 franchi, disponendo che venisse istituito un "asilo di beneficenza per le donne povere rese incapaci di mantenersi da se stesse". il Comune, in qualità di esecutore testamentario, nel 1852, nei locali dell'ex convento sito in Via dei Pispini, intitola il "Pio stabilimento di Maria Assunta Butini Contessa Bourke", tuttora attivo.

Questo numero è dedicato alla Nobile Contrada del Nicchio, tramite gli articoli dei nostri autori compiremo un volo sulla storia e la memoria di questa Contrada.

Inizieremo con il racconto dell'Oratorio ad opera della nostra storica dell'arte Caterina Manganelli, per proseguire con uno studio sulla tela di San Gaetano eseguito da Riccardo Manganelli.

Il volo proseguirà con due articoli, Maura Martellucci ci parlerà di "Sant'Eugenia: riflessioni "fuori porta" e Duccio Balestracci ci presenterà "Montaperti, il mito nicchiaiolo". Dopo l'intervista, eseguita da Andrea Palladini a Marco Mari sulla Onlus, seguirà un interessante articolo a cura di Marco Dall'Asta che ci parla del primo Palio raccontato sulla stampa estera. Per chiudere le nostre tre rubriche: "Cronache dal XIX° Secolo" di Roberto Filiani, "Siena, Storia, Storici" di Patrizia Turrini e "Palio al Cinema" di Lorenzo Gonnelli.

Con l'auspicio di farvi cosa gradita, vi lascio alla lettura degli articoli presenti in questo numero.



*Il Responsabile del Progetto
Michele Vannucchi*

L'Oratorio di San Gaetano

di Caterina Manganelli

Intorno all'abbazia Vallombrosana dei santi Jacopo e Filippo, costruita nel 1219 a est della città di Siena, si formò nel corso del XIII secolo un quartiere, poi cinto da mura, interrotte dalle porte di Busseto e di Sant' Eugenio (chiamata in seguito porta San Viene o dei Pispini). A guardia di queste due porte stavano gli uomini delle compagnie d'armi dell'Abbadia nuova di Sopra e di Sotto, che si presentavano unite nelle feste e nei cortei cittadini sotto il simbolo di una nicchia, forse perché, da tradizione orale, a una grande nicchia assomigliava la valle, detta di Follonica che giunge fin sotto la sede della Contrada.

Le adunanze si tenevano almeno fino alla metà del XVI secolo, nell'antica chiesa di San Giovanni Battista non lontano dalla porta dei Pispini.

Nel 1656 i Sansedoni, patroni della chiesa la cedettero alle monache di Santa Chiara e gli uomini del Nicchio si ritirarono nell'Oratorio della compagnia laicale di Santo Stefano, di fronte alla fonte dei Pispini. Nel 1680 finalmente si iniziò a costruire una chiesa per la Contrada, nel punto di congiunzione fra via dei Pispini e via dell'Oliviera proprio nel cuore del rione.

L'oratorio fu costruito in forme barocche e dedicato a San Gaetano da Thiene, dopo che l'arcivescovo negò il permesso di dedicare la Chiesa ai due apostoli Filippo e Giacomo a cui i nicchiaioli erano particolarmente devoti, poiché ai due santi era dedicata la vecchia chiesa che era prima nell'Abbadia nuova.

I lavori impegnarono l'arco di diversi anni anche per la difficoltà di reperire i mezzi necessari, alla raccolta dei quali contribuirono alcune contrade ed in particolare la Contrada Capitana dell'onda che inviò in dono un buon quantitativo di materiale



da costruzione (evidentemente i rapporti tra le due consorelle erano già allora molto amichevoli).

Non appena l'Oratorio, ancorché non completato, fu però agibile, gli abitanti del Nicchio vollero utilizzarlo ed a questo scopo rivolsero una supplica all'Arcivescovo Leonardo Marsili che consentì a che la cerimonia di benedizione e inaugurazione si svolgesse nel giorno di domenica 5 agosto 1685.

Nell'anno 1700 fu terminata la facciata della chiesa e nel 1710 fu collocata sull'altare una grande tela di Giuseppe Passeri, raffigurante San Gaetano imprigionato.

L'oratorio di San Gaetano da Thiene, a navata unica, è ricco di opere d'arte; nella nicchia sopra la porta, sulla facciata, è collocata una tavola con l'immagine della Vergine con bambino e santi forse dipinta da Sebastiano di Girolamo Folli e poi ritoccata da Giuseppe Nicola Nasini; all'interno

della Chiesa le pareti e la volta recano affreschi realizzati tra il 1734 e il 1736 da Giuseppe Nicola Nasini e dal figlio Apollonio raffiguranti episodi della vita di San Gaetano e le quattro virtù teologali; di Apollonio Nasini è l'affresco sulla volta (1736) raffigurante il pontefice Clemente VII (Giulio de' Medici) che approva l'Istituto Teatino; entro apposite nicchie lungo le pareti sono collocate sei statue in stucco realizzate nel XVIII secolo da Jacopo Franchini e raffiguranti: San Vincenzo Ferrer, Beato Colombini, Santa Caterina, San Bernardino, Beato Alberto da Colle, Beato Sansedoni; sull'altare è posta una tela dipinta nel 1825 dal pittore neoclassico Luigi Boschi raffigurante un episodio della vita di San Gaetano da Thiene.

Gli stucchi dorati che adornano la Chiesa furono fatti eseguire nel 1773 e donati alla Contrada dal Nobile Fedro Bandini.

Nel 1885 Vincenzo Martinelli eseguì il grande tabernacolo e il davanzale in legno dorato con la

figura di San Gaetano che presenta le regole della Congregazione da lui fondata nel 1524 con Pietro Carafa, vescovo di Chieti, e per questo detto Istituto Teatino; per dare maggior risalto a quest'opera fu tolta dall'altare la tela del Passeri prima ricordata.

La statua lignea di San Gaetano opera dell'artigianato della Val Gardena, è decorata dal pittore senese Aldo Marzi e fu tralata nell'oratorio con una solenne processione nel 1957.

Notevole è anche la collezione di argenti nella quale spiccano manufatti importanti quali un calice eseguito da Mattia Venturesi a Roma fra il 1762 1776 accanto ad altri toscani settecenteschi e ottocenteschi, recanti la data di esecuzione o quella di donazione alla Contrada.

Caterina Manganelli



Il “ritorno” di San Gaetano nel suo Oratorio

di Riccardo Manganelli



Il dipinto ad olio su tela, raffigurante San Gaetano Thiene perseguitato durante il sacco di Roma, realizzato dal Pittore Luigi Boschi nel 1824 come pala per l'altar maggiore dell'oratorio della Nobile Contrada del Nicchio, è stato restaurato e, da poco, rimesso nel luogo originario.

La tela, rimossa a seguito del restauro effettuato alla chiesa del 2002, al fine di salvaguardarla, necessitava di un immediato intervento, sia conservativo che estetico, prima di essere ricollocata nell'apposita cornice in gesso dorata all'interno della oratorio di contrada. L'opera di Boschi ha dimensioni considerevoli: 325x235 cm., e lo rappresenta perseguitato dai lanzichenecchi durante il Sacco di Roma avvenuto nel 1527.

Il tema è inedito e costituisce, ad ora, un unicum nelle raffigurazioni agiografiche relative al Santo teatino.

Il fatto storico avvenne sotto il pontificato di Clemente VII e ricorda un momento di svolta nella storia e nella cultura occidentale, i “barbari” violano Roma in maniera brutale per giorni, al di là delle considerazioni politiche, rappresenta materialmente la fine del sogno rinascimentale.

Gaetano, al tempo, aveva formato una nuova comunità di chierici assieme a Gian Pietro Carafa (futuro Papa Paolo IV) ed altri sacerdoti, con il fine di riformare il clero e di restaurare e applicare una regola primitiva di vita apostolica.

La nuova comunità sacerdotale, chiamata dei Chierici Regolari Teatini, aveva sede sul monte Pincio quando avvenne il sacco di Roma, ed è lì che Gaetano venne catturato e torturato dai mercenari tedeschi.

L'episodio viene dettagliatamente riportato nelle biografie relative al Santo ed in particolare nei volumi in possesso della Contrada (ed esposti in museo) dal titolo: “Nuova e più copiosa storia dell'ammirabile ed apostolica vita di San Gaetano Thiene, patriarca de' Chierici Regolari, descritta dal Padre D.Gaetano Maria Magenis della stessa religione teatina e dedicata all'Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Antonio Rambaldo nel 1726”.

Nella scena dipinta da Luigi Boschi, Gaetano appare benedicente, caritatevole e incurante del supplizio che lo attende, dietro di lui un confratello si copre il volto per l'orrore, quindi nella parte destra guardando il Santo, sono dipinti i due carnefici in procinto di infliggere le torture, riconoscibili, oltre che dalla loro gestualità (quello in atto di percuotere è sicuramente ripreso dal Teseo che sconfigge il Minotauro del Canova), dalla foggia degli abiti, costituiti da una sola tunica asimmetrica che ne mette in evidenza l'anatomia. Nella parte opposta ai carnefici appaiono tre figure, isolate dalla dinamica della scena principale.

Un militare in armatura che indica Gaetano ad un altro personaggio, vestito elegantemente con gorgiera e copricapo piumato, forse dalla fisionomia del volto potrebbe essere addirittura Carlo V d'Asburgo, mentre del terzo personaggio appare solo il volto che guarda verso lo spettatore (si presuppone che l'artista abbia rappresentato se stesso, allora trentenne, emulando lo stratagemma del Pinturicchio nel ciclo pittorico nella Libreria Piccolomini).

La composizione dell'opera rimane comunque complessa, dove agli elementi neoclassici Boschi aggiunge dei caratteri romantici.

La ricercatezza nelle vesti storiche cinquecentesche delle figure militari e quel leggero velo di nebbia nello sfondo consegnano un velo romantico a tutta la composizione.

Diviene poi doveroso soffermarsi sull'autore della tela, Luigi Boschi, pittore proveniente da Roma, dove si era formato all'accademia di San Luca; dal 1823 risulta a Siena, e si legherà talmente tanto al nostro territorio che nell'inventario degli oggetti d'arte della provincia di Siena redatto da Francesco Brogi tra il 1862 ed il 1865 viene citato come pittore senese invece che romano.

Era molto apprezzato come ritrattista e la sua produzione fu basata molto sulle committenze private

Una sua opera è visibile nella Collegiata di Provenzano, si trova sopra il secondo confessionale di destra e rappresenta "La Visitazione", un'altra è collocata in Santo Spirito e mostra San Tommaso d'Aquino cui tre angeli cingono i reni, oppure, da poco restaurata, si può ammirare, nell'abbazia di Monte Oliveto Maggiore, una tela analoga nelle dimensioni a quella su San Gaetano, rappresentante San Benedetto che appare ai Santi Bernardo Tolomei e Francesca Romana, realizzata come pala dell'altare maggiore della chiesa dell'ospizio olivetano di Santa Chiara presso Porta Pispini, commissionata al pittore dall'abate generale Giannetti.

Inoltre, Luigi Boschi, è stato l'ultimo pittore a realizzare un affresco intorno all'orologio della torre del Mangia nel 1848, perduto, ma del quale rimane ampia documentazione fotografica.

I due primi decenni dell'Ottocento sono anni particolari per la pittura, gli artisti non hanno

ancora a disposizione la ricchezza delle tavolozze, che avranno di lì a poco con il nascere dell'industria chimica per i pigmenti, pensate che il blu oltremare sintetico (detto oltremare francese) fu messo in produzione nel 1830, anche se Ingres lo utilizzò tre anni prima nell'Apoteosi di Omero, ed il blu non è un colore qualsiasi, "l'azzurro dona agli altri colori la loro vibrazione", sosteneva Paul Cézanne.

Infatti non troverete traccia di blu nel San Gaetano perseguitato, al limite un tenue cobalto nel fondo del cielo, ma l'oltremare era impensabile (rapportato ad oggi il costo dell'oltremare genuino era superiore a 20.000 €/Kg) quindi capite che era un colore proibitivo.

Questo per comprendere le difficoltà e la ridotta tavolozza a disposizione di un artista di quel periodo, e quindi anche in questo si comprende il grande mestiere che un artista come Luigi Boschi doveva possedere per avere la capacità di affrontare opere da oltre sette metri quadri.

Un quadro va comunque osservato dal vero,



meglio se lo si osserva nel luogo per cui è stato pensato dall'artista, dove è appunto visibile adesso, questo ci permette di poter apprezzare il

gioco di luci in relazione all'illuminazione originaria con luce naturale che aveva l'ambiente.

Un'opera la si compone in base a dove viene esposta, e la si valorizza in relazione al luogo che la contiene e alla quale era destinata.

Il lavoro sulla tela è iniziato nel 2018, a cura delle restauratrici Cecilia Caporali e Francesca Celentano, coadiuvate come direzione storico artistica dal Dott. Alessandro Bagnoli della Soprintendenza di Siena.

Il recupero del dipinto ha presentato numerose criticità, la prima delle quali era trovare un luogo idoneo per il restauro, viste le dimensioni considerevoli.

In questo ci è stato di aiuto don Roberto Bianchini, che, sempre in accordo con il dott. Alessandro Bagnoli, ha concesso i locali della chiesa di Santo Spirito, per poter restaurare l'opera in un luogo adatto e sicuro.

L'altra criticità era rappresentata dal supporto originario: la tela utilizzata per il dipinto è estremamente fine, tanto che in controluce si distingue chiaramente la sagoma di uno che le passa dietro, inoltre presentava vecchi rattoppi e notevoli bruciature, dovute al suo uso sull'altare maggiore della chiesa di fronte alle candele accese.

Per fortuna il restauro ha permesso la conservazione della tela originaria e della propria intelaiatura lignea, che dà un valore aggiunto all'opera.

La pulitura dello sporco depositatosi negli anni sulla superficie pittorica ha poi fatto riemergere una luminosità della scena dipinta che prima non poteva essere intuita, rilevando in tutta la sua magnificenza l'episodio rappresentato dall'artista.

Il 5 aprile 2019, ad ultimazione del restauro, l'opera è stata ufficialmente presentata alla cittadinanza nella chiesa di Santo Spirito.

Il 16 giugno 2020, la tela è stata riposizionata all'interno dell'oratorio sull'altar maggiore, quindi, come detto nella collocazione per la quale è stato commissionato, sotto la supervisione delle restauratrici.

Nell'occasione è stato rimosso il tabernacolo delle Quarantore, utilizzato, un tempo, nel periodo pasquale; la tela, per questo motivo, presenta dei

manici metallici nella parte inferiore del telaio (anche questi originali e splendidamente conservati) che venivano utilizzati dai nicchiaioli, per la sua movimentazione nelle particolari occasioni dove necessitava l'esposizione del tabernacolo.



Il tabernacolo in legno dorato di fattura ottocentesca contiene, nel suo colonnato, tre bozzetti in creta dorata rappresentanti figure di angeli; in particolare il gruppo centrale è attribuito allo scultore Giuseppe Mazzuoli, mentre gli angeli laterali sono attribuite a Bartolomeo Mazzuoli.

I bozzetti, realizzati dallo stesso Mazzuoli a metà del XVII secolo, sono sicuramente un lavoro preparatorio per la scultura nella chiesa di San Martino a Siena, e ipoteticamente furono acquistati dalla Contrada a fine Settecento, successivamente dorati, per essere utilizzati come corredo all'esposizione del Santissimo nelle Quarantore.

Al fine di salvaguardare e rendere fruibile il tabernacolo delle Quarantore, ed in particolar modo i pregevoli bozzetti in creta di Giuseppe Mazzuoli, l'apparato è stato ricollocato all'interno del museo nella sala principale dove oggi è visibile e dove si può apprezzare nei minimi particolari.

Il ritorno della tela nel luogo originario, rappresenta, semmai ce ne fosse bisogno, la sensibilità che le Contrade dimostrano nel conservare i loro tesori.

Riccardo Manganelli

Sant'Eugenia: riflessioni “fuori porta”

di Maura Martellucci

Chi guardi le foto di via Aretina scattate ancora all'inizio del Novecento stenterà a riconoscere, in quelle paciose immagini semi-campagnole, dove esiste poco più del palazzo in cui oggi si apre il Bar Nocino, il caotico snodo trafficatissimo che connette la circolazione lungo le mura con il flusso che risale dai Due Ponti e con l'innesto da via Girolamo Gigli. La palazzina, in realtà, merita un inciso perché era di proprietà della famiglia Barblan e, nel 1909, vi nasce il noto pittore Oscar Barblan da genitori svizzeri emigrati dal Cantone Grigioni.

Tornando alla situazione urbanistica fuori Porta



Pispini e all'area di Sant'Eugenia, questa si è complicata esponenzialmente con la fuoruscita della città dall'originario circuito, soprattutto con gli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento, quando la zona si è coperta di casamenti costruiti senza una seria progettazione, prima (o mentre stava andando appena ad applicazione) del Piano regolatore Piccinato-Luchini-Bottoni che, per parte sua, aveva previsto poco e male il fenomeno, che stava cominciando ad affacciarsi già allora, della motorizzazione di massa.

Così la porzione di Siena a ridosso del territorio storico del Nicchio ha finito per configurarsi come una delle zone meno belle della città (condividendo questa sorte con altri pezzi di Siena nati, non casualmente, nello stesso periodo, a Nord o fuori Porta Ovile). I palazzi non presentano (salvo rare eccezioni) alcuna ricerca architettonica: solidi, certo, e anche spaziosi, ma di una banalità disarmante. Forse, giusto via Formichi, con quel suo tentativo di riprodurre un aspetto di cortile, allude alla volontà di creare uno spazio socializzante, ma per il resto gli spazi esterni sono letti solo come funzionali all'accesso ai garage o come aree da riempire con strutture di servizio che, anziché sorgere a dieci metri da un capolavoro di architettura come il forte del Peruzzi, potrebbero trovarsi in qualsiasi remota periferia di qualsiasi anodina località.

La viabilità, poi, fu sottovalutata: via Vivaldi è un budello stretto, progettato come strada cieca, in cui è difficoltoso lo scambio di auto, data anche l'assenza di posteggi e la inevitabile presenza di auto parcheggiate ai lati, e che dà accesso (con doppio senso di circolazione!) ad una struttura sportiva (!). Né progettualità migliore si trova nelle strade circostanti, come via Cozzarelli e simili.

Così, il “Nicchio fuoriporta” si è “costruito” in modo quasi spontaneo come uno strano agglomerato di edifici che incastonano (e soffocano) veri gioielli architettonici. Pensiamo alla villa dove abitarono Giovanni Battista Giorgini (1818-1908), detto Bista, marito di Vittoria Manzoni (1822-1892) e dove visse anche la sorella minore di Vittoria, la sfortunata Matilde Manzoni che a Siena morì; oppure la stessa la chiesa di Sant’Eugenia, erede dell’antico edificio sacro che aveva dato il nome alla prima porta che immette nel rione del Nicchio: Porta San Viene (San Viene deriva, infatti, dalla corruzione operata dal popolo su Sant’Eugenia trasformando il latino Sancti Eugenii prima in Sancti Geni e poi in Sancti Veni).

Del resto della strada che conduce dalla chiesa di Sant’Eugenia a Porta San Viene (e oggi all’antistante, monumentale, Porta Pispini) si hanno notizie già nel 1259 anno in cui i Libri di

Biccherna riportano diversi pagamenti, tutti pari a 50 lire, effettuati a favore di Buonristoro Buonadote, Ildibrandino Pagliaresi e Bartolomeo di Vincenzo, incaricati di realizzare proprio l’antiporta nel piano di Sant’Eugenia.

La chiesa parrocchiale dedicata alla martire del III secolo, oggi, si presenta in forme piuttosto moderne (è stata rimaneggiata tra il Settecento e l’Ottocento e subì danni importanti durante la Seconda Guerra Mondiale), ma in realtà Sant’Eugenia è già attestata nel 1052 e, per di più, come chiesa cardinale, ossia officiata da un canonico del Duomo che esercita il ruolo di parroco nelle chiese di proprietà vescovile.

Ogni quartiere, tuttavia, ha la sua storia e ogni luogo racconta ciò che siamo stati. Così è per Sant’Eugenia che porta l’azzurro oltre le mura.

Maura Martellucci



Montaperti, il mito nicchiaiolo

di Duccio Balestracci

Ogni città ha i suoi serbatoi di mito, quei luoghi della memoria dove non è la storia che si configura come raffinamento e verifica del mito, ma, al contrario, il fatto storico che crea, intorno a sé, il mito. A Siena abbiamo Montaperti, episodio storico al quale ha attinto copiosamente tutta la città per farne un suo elemento identificativo, inossidabile al tempo e alle mutazioni culturali. Lo sventolavano i senesi del Tre, del Quattro e del Cinquecento; lo gonfiarono gli storici dell'Otto e Novecento; sfolgora come nuovo nel nostro ancor giovane millennio.

Poi ci fu chi, a questo mito, si abbeverò perfino più degli altri e il Nicchio fu uno di questi soggetti. La Contrada si era da sempre auto-conferita la patente di "nobile", ma quando, nell'Ottocento, insieme al Bruco e all'Aquila (e a rimorchio l'Oca che non ci stava a essere rimbalzata dal titolo di nobiltà) si dovette cercare una motivazione per giustificare tale blasone, la prima che venne in mente ai nicchiaioli di allora si ancorò proprio alla celebre giornata che fece l'Arbia colorata in rosso. Sì: ne misero in campo anche altre (avevano mantenuto a loro spese le truppe della Repubblica per un certo tempo. Può darsi. Avevano portato a proprie spese l'acqua nel rione e fatto costruire la fonte. Vero, importante e incontrovertibile), ma la motivazione forte fu che le compagnie militari del futuro Nicchio (Abbadia Nuova di Sopra e Abbadia Nuova di Sotto) avevano attaccato battaglia per prime nella giornata del 4 settembre 1260 e si erano comportate, sul campo, con sommo coraggio e onore.

Fermi. Fate un bel respirone. Ispirate. Espirate. Rilassate la muscolatura.

Di che cosa sia successo sul campo di Montaperti non sappiamo un accidente. Le testimonianze descrittive sono tutte posteriori e le pochissime coeve non ci dicono assolutamente come si svolse la battaglia. Sicché, chi attaccò per primo; chi



mostrò coraggio; chi si coprì, più degli altri, di gloria sono tutte cose inventate.

C'è di più. Fate un altro bel respirone. Ispirate. Espirate. Rilassate la muscolatura.

Nel 1260 le compagnie militari non esistevano. Sono un'istituzione di controllo territoriale del regime guelfo. Cioè, nascono quando la parte ghibellina che aveva animato la guerra con Firenze non è più al potere. Quindi a Montaperti non c'erano né l'Abbadia Nuova di Sopra, né quella di Sotto, né quella da parte.

E allora che cosa può aver creato l'aggancio fra Nicchio e Montaperti? Un dato vero e un dato distorto. Partiamo da quest'ultimo: secondo i cronisti posteriori (che scrivono un romanzo, non la storia) l'esercito si concentra, per ricevere la benedizione, davanti a San Giorgio, chiesa che il Bando di Violante attribuisce al Nicchio. Beh, anche pensando a una conformazione urbana che, nel 1260, non presentava di certo la stretta via di Pantaneto attuale, un esercito tutto ammonticchiato davanti alla chiesa è poco plausibile. Ma la leggenda si è conformata così, e certamente ha influito nella fantasia dei nicchiaioli.

A proposito: tanti vi racconteranno (e se andate su Wikipedia ce lo trovate anche scritto, e – temo – vi ci imbattete anche in qualche guida a stampa) che le finestre del campanile di San Giorgio sono 38 quante erano le compagnie militari presenti a Montaperti. Ecco... appunto!

E poi il dato vero. L'esercito esce per andare in battaglia da Porta San Viene. Indiscutibile, anche se i cronisti-romanzieri raccontano che quando arriva lì il carroccio non riesce a passare perché l'antenna è più alta dell'arco della porta e allora, in quattro e quattr'otto, mentre i comandanti smadonnano perché nessuno aveva preso le misure prima, e i soldati tornano indietro a farsi un caffè al Ponte di Romana e a comprare un panino dallo Sclavi in cima ai Pispini, i guastatori buttano

giù tutto in modo da far transitare il voluminoso carro da guerra. Al netto dell'improbabile scenetta, è davvero da questa strada (o dall'equivalente di allora) che l'esercito ghibellino è passato per andare in guerra e è da qui che ha fatto trionfale ritorno in città. E questo ha creato l'ancoraggio-principe a tutto il resto dell'invenzione, legando per sempre il Nicchio a Montaperti.

Bellino: possiamo ancora sentire nostra questa creazione mitopoietica identitaria. Basta essere coscienti che è, appunto, un'invenzione e che, con Montaperti, il Nicchio non c'entra niente.

Duccio Balestracci



Intervista a Marco Mari presidente della Onlus “Arte dei Vasai”

Innanzitutto facci una presentazione

Sono una persona profondamente innamorata di Siena, specie dopo aver vissuto per vari anni per motivi di lavoro in altre città. Proprio allontanandomi da Siena ho maggiormente apprezzato quanto la nostra città, con le sue particolarità, può offrirci. Quando descrivo Siena a chi non la conosce dico : “ ...a Siena non c'è tutto, ma non manca niente !”

Da due anni sei diventato il presidente dell' "Arte dei Vasai della Nobile Contrada del Nicchio Onlus". Ci racconti un po' come è nata questa associazione, per quali esigenze e quanto è impegnativo questo ruolo?

L'associazione è nata perché varie persone, senesi, contradaiole hanno insieme pensato che il substrato di questa città, le sue tradizioni , le sue caratteristiche, potessero essere utilizzate per creare nuove opportunità di vario tipo.

Utilizzare l'attitudine tipica delle Contrade di riuscire a fare insieme le cose; per sviluppare, recuperare, stimolare le persone ed il territorio riguardo alle attività artistiche, artigianali, ma anche sociali e solidali .

Nel nostro caso partendo dalla tradizione per cui nel nostro territorio erano presenti eccellenti officine di ceramisti (vasai).

Il nostro compito è cercare di far capire che mettendo attenzione al nostro passato, tenendo ben presente la condizione attuale e rivolgendo lo sguardo al futuro ci potremmo rendere conto delle incredibili opportunità che potremmo sfruttare.

Il ruolo di Presidente di questa associazione è a mio parere più che impegnativo, stimolante; tante sono le cose da poter fare grazie al substrato che il territorio offre, si resta sempre con la sensazione che potremmo fare di più



Quali sono stati i passi avanti che sono stati fatti grazie alla Onlus?

Tanti piccoli ma importanti passi; la creazione di un laboratorio completo per la produzione della ceramica in Santa Chiara, la realizzazione di una mostra che è ormai un evento nel mondo della ceramica, la realizzazione ed il recupero di opere che sono andate a valorizzare il territorio, avere organizzato eventi ed attività in ambito sociale, avere creato una rete con Associazioni simili alla nostra, collegate o meno ad altre Contrade, con cui poter realizzare progetti sempre più ambiziosi. Ma alla fine resta sempre l'impressione che la città, con la sua struttura sociale, ci permetterebbe di fare molto di più.

Vorrei approfondire con te quello che è diventato un appuntamento ricorrente annualmente, cioè "la festa dei Vasai", un evento che ha portato a Siena vari artisti del settore. Quanto è impegnativo come evento? E quanta attenzione ha anche al di fuori di Siena?

Quella che definisci "Festa dei Vasai" è un evento che ha assunto un rilievo nazionale e che comincia ad imporsi anche fuori dalla nazione. Grazie al lavoro di chi mi ha preceduto, hanno esposto e sono stati premiati molti tra i più importanti ceramisti italiani ed in qualche occasione anche ceramisti provenienti dall'estero. Il rilievo dell'evento è diventato quindi sicuramente molto elevato, questo ha reso veramente impegnativo procedere alla sua organizzazione e realizzazione. Anche per questo lo scorso anno fu deciso di passare dall'evento annuale ad una biennale; dovevamo riproporci in questo anno, ma il problema del Covid ha stoppato ogni attività in questo tragico 2020. Siamo quindi fermi da 2 anni, ma già stiamo pensando alla Festa del prossimo anno.



Parliamo un attimo di te facendo un passo indietro. Quando ci fu il terremoto del 2016 che distrusse Norcia, nel Nicchio fu cominciata la vendita dei prodotti di quei territori che settimanalmente venivano mandati, e acquistati dai Contradaoli, come primo passo per un aiuto concreto. Di seguito poi la Città tutta si attivò in questo senso. Ci racconti quel periodo e quell'esperienza, visto che fosti molto attivo in quella situazione?

Tutto, come spesso succede, è nato per una serie di fortuite combinazioni: un collega di lavoro della zona che mi parla della devastazione fatta dal terremoto a Norcia e di come il suo amico vicesindaco della cittadina quasi implorasse attenzione per non far morire l'economia della zona, da lì l'idea, di proporre ad Andrea Marzocchi (al tempo Presidente di Società) se fosse il caso di andare a valutare di persona se potevamo dare una mano; poi un viaggio con Andrea e Sergio Polloni per incontrare e vivere direttamente la recente devastazione e la disperazione di quelle zone, da lì l'incontro organizzato con il vice sindaco e la successiva conoscenza di alcuni imprenditori del settore alimentare. Abbiamo avuto occasione già in quella particolare giornata di creare un rapporto più stretto con alcuni di loro ed Andrea ha creato questo filo diretto tra Norcia, la nostra Contrada, la città di Siena che ha permesso loro di poter vendere in quel periodo disgraziato un po' dei loro prodotti a Siena. Speriamo che tutto ciò abbia contribuito alla loro ripartenza.

Per concludere vuoi mandare un messaggio di speranza per chi ci legge?

Mi viene spontaneo ricollegarmi alla domanda precedente; nella storia della nostra nazione non sono mancati terremoti tremendi, tragiche epidemie ma anche guerre e altre disgrazie. Niente è riuscito a fermare la nostra marcia verso il futuro. Anzi talvolta momenti di questo tipo ci hanno permesso di riuscire a cambiare marcia e a migliorarci.

Anche stavolta faremo così.

Andrea Pallassini

Il Primo Palio raccontato sulla stampa estera

di Marco Dall'Asta

“Finalmente il segnale è dato; il Palio sta per iniziare”. No, non è una bozza preliminare di Squilli la Fè del maestro Pietro Formichi ma uno degli incipit di quello che probabilmente è il primo articolo di un giornale internazionale dedicato al Palio di Siena. Siamo nel 1854, ultimi anni di Leopoldo II di Lorena e del Granducato di Toscana. Il 9 settembre va in stampa a Parigi l'edizione settimanale de L'illustration che dedica l'articolo principale e l'intera prima pagina, con tanto d'illustrazione in china, alla “Festa del 16 agosto a Siena”.

Una scelta e un segno d'attenzione particolarmente importante, soprattutto per l'epoca, da parte di un settimanale che ha letteralmente scritto la storia della stampa francese e internazionale: fondato nel 1843, L'illustration, journal universal fu il primo giornale illustrato francese, il primo in Francia a pubblicare una fotografia nel 1891, divenendo nel 1906 la prima rivista al mondo. Raccontando i paesi, l'attualità, le persone al mondo, ogni settimana, per oltre un secolo, con l'aiuto delle più grandi firme dell'epoca.

Come quella che ci ha lasciato il resoconto di quel lontano Palio di agosto di 166 anni fa, il colonello F. Colombari. Un vero personaggio d'altri tempi, piemontese di nascita, una vita avventurosa da ingegnere e militare che lo portò ad assoldarsi nell'esercito persiano e a diventare, per la sua bravura nel disegno e negli acquarelli, artista di corte presso lo scà di Persia. Un talento che possiamo riconoscere nel disegno del corteo in piazza del Campo, preso dal vivo, che



illustra la prima pagina della rivista e il suo articolo. Se i primi paragrafi sono dedicati a descrivere, in maniera sintetica e un po' approssimativa la storia di Siena e del Palio per la platea tipica di lettori di metà ottocento, ovvero salotti nobiliari e circoli borghesi di lettura, sicuramente più intrigante e coinvolgente è il racconto della Festa. Qui il nostro colonnello oltre a narrare, quale testimone diretto, l'evento mostra curiosità e coinvolgimento per le

persone e l'atmosfera unica che lo circonda. Fino a quasi esserne travolto.

La descrizione minuziosa del corteo << Un plotone di soldati guida la marcia; poi diciassette tamburini, vestiti con i colori di ogni contrada, sono seguiti da diciassette sbandieratori che fanno mille giri di abilità con i loro stendardi, che lanciano in aria e riprendono con forza e grottesche contorsioni... La musica militare precede un carro trionfale coperto di bandiere e sormontato da una Madonna. Un plotone di soldati completa il corteo>>, viene accompagnata da personali osservazioni, pennellate di realtà condite di emotività: << Le case sono coperte da festoni, ghirlande e drappaggi di seta... la popolazione ricoperta di un luminoso splendore; i grandi cappelli di paglia delle donne, che sembrano enormi farfalle; la rumorosa impazienza di tutte le persone interessate a vedere il loro rione raggiungere la piazza, tutto questo offre uno spettacolo davvero eccezionale che vi trasporta nel cuore di un'altra epoca>>.

La sua attenzione, potremmo affermare tranquillamente oggi, è senza dubbio sociologica. Un racconto di colore che punta più a descrivere i protagonisti, le sensazioni e gli umori della Festa, che a raccontare lo svolgersi della carriera. Tanto che nell'articolo non viene mai citata la contrada vincitrice.

Ecco i fantini: <<Questi uomini vengono prima scrupolosamente visitati, per vedere che non portino armi; perché tale è la passione che mettono in questa lotta, che spesso li abbiamo visti pugnalare i loro concorrenti che li hanno superati. Rimangono con un solo nerbo di bue in mano con il quale colpiscono violentemente gli altri fantini che riescono a raggiungere. Le autorità si sentono obbligate a tollerare questo abuso, la cui soppressione potrebbe, si dice, provocare un'emozione popolare>>.

Poi lo sguardo gira sulla piazza e le reazioni del popolo, lasciando cavalli e fantini sullo sfondo: <<Finché la corsa dura, si sentono grida di incoraggiamento e invettive da tutte le parti. C'è una veemenza e una violenza nella folla che si trova solo sotto un cielo infuocato come quello italiano. Gli uomini battono le mani, le donne battono i ventagli: "Viva il Nicchio! Bravo il Gobbo! no! no! Viva

Pispini! non l' ha vinto nessuno! etc., etc.....". Finalmente il vincitore è proclamato! Il capitano del rione vincitore cammina orgoglioso nell'arena, accompagnato da mille urrà, mille scalpitare. Poi l'entusiasmo si trasforma in delirio. Le donne, le ragazze sembrano perdere tutto il loro ritegno, coprono il cavallo vincitore di baci e lo portano nella loro chiesa parrocchiale, dove riceve la benedizione del sacerdote>>.

Ed è proprio il trasporto e l'accesa passione delle donne senesi per la propria contrada che colpisce l'autore e ne conclude il reportage: <<Guai allo straniero che, attratto dall'attrazione di questa bizzarra festa, sembrerebbe indifferente al successo della corsa! Rischia di essere pizzicato, graffiato, messo KO, strangolato da questa folla entusiasta ed esaltata. In questa occasione, il sesso debole si mostra particolarmente forte. Niente è più potente di queste delicate sembianze. Vedere le famose donne senesi, con la loro carnagione bianca e i capelli color ebano, con le piccole mani e i piedini carini, potrebbe sembrare che così belle fattezze debbano contenere un tenero cuore. Non è così. La ragazza senese diventa più feroce durante il Palio che l'orgogliosa ragazza andalusa durante la corsa dei tori. Non volendo condividere il destino di Orfeo, mi ero felicemente accoccolato tra donne ebre, anziane e livornesi; è probabilmente a queste tre condizioni messe insieme che dovevo abbastanza tranquillità per poter disegnare lo schizzo allegato. E' questa frenesia, che annualmente prende il sopravvento sui senesi, ha fatto sì che si guadagnassero nel resto d'Italia, il nome di Pazzi. Loro accettano questa qualità, senza offendersi, e attribuiscono la causa all'acqua delle loro fontane>>.

Per la cronaca il Palio del 16 agosto 1854 fu vinto dal Nicchio con il fantino Pietro Paolo Rocchi detto Paolocchino. Una vittoria che mancava al popolo di via dei Pispini dal 16 agosto 1847.

Paolocchino con questa vittoria non solo realizzo il suo primo cappotto, avendo vinto anche il Palio di luglio con la Lupa, ma segnò la terza delle quattro vittorie consecutive che lo consegnò per sempre alla storia tra i fantini più vittoriosi di tutti i tempi.

Marco Dall'Asta

Il Cappotto del 1834

di Roberto Filiani



Fare cappotto è di per sé un'impresa eccezionale riuscita solo diciassette volte nella storia, tra questi vi è quello conquistato dal Nicchio nel 1834 che ha una caratteristica unica essendo il solo realizzato, o per meglio dire completato, con l'apporto di un cavallo scosso.

Ma andiamo con ordine, per il Palio di luglio il Nicchio ebbe in sorte il cavallo del momento un forte morello di Lorenzo Jacopi reduce dal cappotto, insieme a Giovanni Brandani detto "Pipistrello", dell'anno precedente.

Per il Capitano Paolo Tognazzi venne quindi naturale riformare l'accoppiata che aveva

dominato nel 1833 anche se va sottolineato che in agosto il morello dello Jacopi vinse scosso dopo la caduta di Pipistrello al primo San Martino.

Non è da escludere che nella scelta del capitano nicchiaiolo influì anche un fattore scaramantico visto che l'ultima vittoria del Nicchio, arrivata dopo ventisette anni di digiuno nell'agosto 1826, era stata conquistata da Luigi Brandani detto "Cicciolesso", ossia il babbo di Pipistrello.

La carriera definita scellerata, ovvero poco spettacolare, dai cronisti dell'epoca, fu come da pronostico dominata dal Nicchio: dopo una mossa problematica, per via dell'assemblamento di cavalli creatosi verso lo steccato, partì in testa l'Onda con l'esperto Bonino ma Pipistrello, anche sfruttando una serie di clamorosi errori altrui, al primo San Martino era già saldamente in testa.

Il solo a portare qualche insidia al battistrada fu il Gobbo Saragiolo nell'Oca ma Pipistrello non ebbe difficoltà ad incrementare il suo vantaggio spalleggiato, come in altre occasioni, dai parenti Ghiozzo nel Bruco, Giacco nella Chiocciola e Brutto nel Leocorno, altri esponenti della dinastia dei "Brandini" che visse in quegli anni il momento di maggiore prestigio e potenza.

La vittoria fu ovviamente salutata con entusiasmo dai nicchiaioli che qualcuno definì, senza troppi giri di parole, "infanaticati", anche il giro vittorioso confermò questo stato di esaltazione collettiva: *"...il Palio è rimasto in giro per tutto il giorno, badiamo che non abbiamo a seguire i fatti per la troppa allegrezza dei vincitori..."*

Il Palio d'agosto si presentava, invece, molto più incerto soprattutto per l'assenza del morello dello Jacopi, dominatore dei tre Palii precedenti e per la mancanza di significativi punti di riferimento vista la scelta di ben sette barberi debuttanti.

Pipistrello venne naturalmente confermato dal Nicchio su un baio oscuro esordiente su cui esistono divergenze circa il nome del proprietario, per alcuni Giovanni Batazzi per altri Gaetano Santi.



Il valore omogeneo dei cavalli si confermò durante la corsa che ebbe il suo primo sussulto a San Martino dove, a strettissima distanza, girarono ed iniziarono un'accanita lotta di nerbate il Gobbo Saragiolo nella Selva, Bonino nell'Onda e Pipistrello che però cadde malamente al secondo passaggio davanti alla Cappella.

Lo scosso del Nicchio rimase comunque nella scia dei primi nonostante il Gobbo Saragiolo l'avesse preso per le briglie e negli ultimi metri ebbe un guizzo irresistibile andando a precedere di un soffio la Selva e l'Onda.

L'arrivo fu, cosa frequente in quegli anni, aspramente contestato con tre popoli a reclamare la vittoria, a risolvere la questione ci pensò il Granduca Leopoldo II, presente al Palio con la famiglia, il quale confermò, senza possibilità d'appello, il verdetto dei Giudici della Vincita con

un lapidario e leggendario "Nicco scosso!", frase che diventò il sigillo per l'insperato cappotto.

Per Pipistrello fu quella la quarta vittoria consecutiva, ottenuta peraltro in sole otto presenze con l'ausilio fondamentale della bea bendata che mise le ali a due cavalli scossi.

Nel luglio 1836, per la Tartuca, Pipistrello conquistò la sua quinta ed ultima vittoria chiudendo la sua breve e fulminante carriera con la quattordicesima partecipazione nell'agosto 1838.

Curiosamente il Nicchio negli anni successivi, pur montando spesso fantini appartenenti alla famiglia Brandani, tra cui babbo Cicciolesso, non si rivolse più al protagonista del cappotto del 1834 che per questo rimase imbattuto col giubbetto dei Pispini.

Roberto Filiani



SIENA STORIA STORICI *DI PATRIZIA TURRINI*

Spedaletto, bottega di scultore, chiesa della compagnia laicale di Santo Stefano Protomartire, Società La Pania



Attorno al 1570, dopo la guerra e l'infeudazione di Siena ai Medici, in piena Controriforma cattolica, due devoti cittadini senesi, Stefano Armondini e Orazio Bondoni, avevano iniziato a radunare in una stanza dell'oratorio di San Giovannino in Pantaneto alcuni giovani per tenere gli esercizi spirituali; il gruppo volle intitolarsi a un proprio santo protettore, che scelse aprendo casualmente il messale alla pagina dove si commemorava il Protomartire Stefano. Almeno così raccontava a posteriori il priore nobiluomo Francesco Chigi ripercorrendo - in una relazione indirizzata nel 1739, nel



periodo della Reggenza lorenese, alla Balìa di Siena e alla Consulta di Firenze - le origini della compagnia da lui guidata; tuttavia la circostanza che uno dei promotori dell'aggregazione si chiamasse Stefano mi fa ritenere che la scelta non sia stata così casuale... In breve tempo - scriveva sempre il priore Chigi - i devoti avevano stabilito di lasciare la compagnia di San Giovannino (litigi, scissioni e voglia di autonomia erano il 'pane quotidiano' nelle confraternite!) e di costruire un proprio oratorio da dedicare al santo protettore.

In quello stesso periodo l'abate commendatizio dell'abbazia dei Santi Giacomo e Filippo (detta Abbazia Nuova) aveva avuto in restituzione "una abitazione o luogo rovinato con facciata e certa parte di tetto con orto dietro e piazza ad uso d'orto volgarmente chiamato lo Spedaletto" nella via dei Pispini. Questo ospedaletto, posto sotto il patronato dell'Abbazia Nuova, evidentemente da tempo dismesso nelle originarie funzioni di accoglienza di pellegrini e poveri, era stato in precedenza affittato da Lorenzo di Mariano detto il Marrina (Siena, 1476-1534) che lo aveva adoperato come bottega di scultore.

I confratelli di Santo Stefano avevano colto al balzo l'occasione, chiedendo all'abate di cedere loro la casa in rovina dietro il pagamento di un canone annuo. Ottenuta il 16 maggio 1572 la concessione, iniziavano a costruire a partire dal 1574 il loro oratorio, completato nel 1590. L'aspetto originale della facciata è riprodotto in un disegno datato 1621 e conservato alla Biblioteca Classense di Ravenna.

La compagnia di Santo Stefano Protomartire comprendeva fin dagli esordi anche un ramo femminile. Infatti, quando a giugno dell'anno 1600 fu intrapreso il pellegrinaggio giubilare, assieme a quarantacinque confratelli, raggiungevano Roma anche sedici consorelle, sotto la guida del priore Cosimo Focari e del correttore padre maestro Gregorio Lombardelli domenicano (noto erudito e agiografo con qualche 'volo di fantasia'). L'abito degli appartenenti al sodalizio era bianco "da battuti" con cappello di feltro bianco, passamani rossi, scarpe e calze bianche, bordone (bastone da pellegrino), tondello (mantellina indossata

sopra la cappa, dove spesso era raffigurato il santo titolare) e cordone rossi; gli stendardi erano due “di ermisino cremisi a volazzo”, uno per gli uomini e uno per le donne. All’epoca la compagnia era “povera” (almeno così fu definita dai contemporanei); pertanto i pellegrini furono in grado di dare alla confraternita di Santa Caterina della Nazione senese che li ospitava a Roma un’offerta di soli nove scudi; comunque riportarono dal viaggio alcune reliquie, prezioso dono del cardinale Paolo Camillo Sfondrato. Leggermente migliorata la situazione economica e sociale per il pellegrinaggio intrapreso nel 1625, quando l’elemosina lasciata alla medesima compagnia ospitante fu di 100 lire (circa 14 scudi); in questa occasione si misero in viaggio quarantotto confratelli, di cui quattro sacerdoti (il domenicano Vincenzo Perfetti, correttore, il servita frate Filippo, correttore delle donne, il reverendo Ippolito Draghi priore e un altro rimasto anonimo) e quindici consorelle; queste erano vestite in modo personale – precisava Francesco Cantagalli, estensore di un accurato memoriale – ma portavano tutte il bordone e il tondello rosso. La compagnia aveva con sé un prezioso stendardo con Santo Stefano dipinto su una base ad oro, trasportato riposto e messo in mostra solo nei luoghi principali. Partiti da Siena il 18 maggio, i devoti raggiunsero Roma il 23 maggio e fecero ritorno a casa il 2 giugno, dopo avere conseguito la “remissione dei peccati”.

In progresso di tempo il pio sodalizio laicale aumentava il numero degli aderenti, per lo più abitanti nel territorio, e il suo patrimonio, grazie a una cospicua serie di lasciti. Intanto nel 1732 al suo interno era stata fondata una congregazione intitolata ai Santi Apostoli. Dal bilancio presentato dal priore Chigi alla Balìa e alla Consulta nel 1739 si appura che la compagnia possedeva nove case e tre botteghe, tutte affittate, e amministrava tre eredità, erogando ben otto doti all’anno, alcune delle quali destinate in un’ottica di mutuo soccorso a figlie di confratelli. Tanti gli obblighi di messe funebri e di opere caritatevoli, come prescritto dai testatori, consistenti dunque le spese per il funzionamento della chiesa, per l’onorario del correttore e per il mantenimento degli immobili. Fu annotato anche il pagamento annuo di un censo di 10 lire in contanti e 2 libbre di cera bianca all’abbazia dei Santi Giacomo e Filippo nel giorno della festività di detti Santi “per l’orto e sito concedutoci per i fondamenti di nostra compagnia” e inoltre “per la casa lasciataci dal reverendo signor don Lorenzo Grilli posta nel pianello di Santa Chiara”. All’epoca la compagnia era governata da dieci confratelli: priore, vicario, due consiglieri, due sagrestani, due infermieri (che visitavano gli ammalati e seppellivano i morti appartenenti al sodalizio), un maestro dei novizi, un camarleno; a questi si aggiungevano due operai che sovrintendevano ai restauri degli immobili, due “fratelli segreti” con il loro cancelliere che curavano in modo attento il mantenimento dell’ordine e della pace all’interno della compagnia, e infine tre camarlenghi addetti alle tre principali eredità amministrare e all’erogazione delle citate doti.



Bernardino Mei “Miracolo di Santo Stefano” - Chiesa di Sant’Agostino per concessione dell’Arcidiocesi di Siena, Colle di Val d’Elsa, Montalcino

L'importanza della compagnia laicale è testimonianza anche dalla decorazione pittorica della chiesa affidata ai maggiori artisti senesi a iniziare da Pietro Sorri che fece la pala dell'altare e a continuare nel sec. XVII con i grandi "teleri" della vita di Santo Stefano eseguiti da Bernardino Mei, Raffaello Vanni e Deifebo Burbarini. Dopo la soppressione di tutte le confraternite del Granducato in periodo leopoldino, la chiesa intitolata a Santo Stefano Protomartire fu secolarizzata e venduta nel 1786, con la casa del custode contigua e l'orto, ad Antonio Cortecchi. I dipinti venivano divisi fra Sant'Eugenio a Monastero e Sant'Agostino (dove si trovano ancora oggi).



Con un salto di secoli, arriviamo al 5 gennaio 1946, vigilia dell'Epifania, quando un gruppo di nicchiali costituiva la Società ricreativa aderente alla Contrada del Nicchio, per l'esigenza soprattutto di riprendere nel territorio una normale vita aggregativa, in amicizia e solidarietà, dopo il travagliato periodo del secondo conflitto mondiale. I cosiddetti "convenuti della Befana" erano Dante Marzocchi detto Gambino, vero e proprio promotore dell'iniziativa, Renato, Guido ed Ezio Fattorini, Italo Migliorini, Gino Rossi, Cristoforo Arrigucci, Otello Damiani, Alfio Moscatelli, Osvaldo e Raffaello Susini, Bruno Scali, Gino Mazzeschi, Carlo Bianciardi e Lido Landozzi.

Da sottolineare che la Società fondata nel 1946 faceva seguito a una serie di aggregazioni degli uomini del Nicchio, operanti anche in contemporanea e poi sciolte, la prima delle quali era stata la Società della Bandiera del 1873. Il 31 maggio 1947 la Società ricreativa, approvata dall'assemblea della Contrada, teneva le prime elezioni con la partecipazione di cinquantotto soci ed iniziava la sua attività in una parte dello stabile allora al numero civico 30 (oggi 112) di via dei Pispini, quello dell'antico Spedaletto, dapprima in una piccola stanza alla quale si accedeva tramite un lungo corridoio; comunque

furono ben presto acquisiti tre quartieri e, tra il 1950 e il 1951, altre stanze, occupando così l'intero primo piano e l'orto annesso, con la costruzione successiva di due grandi terrazze e l'utilizzo a fini ricreativi della valle verde sottostante. La Società fu ben presto conosciuta come "La Pania", forse per il potere di "impaniare", cioè far rimanere incollati, coloro che la frequentavano: la denominazione rimanda infatti alla pania o vischio, arbusto sempreverde che cresce sugli alberi assai utilizzato in passato per la cattura dei volatili (l'arbusto potrebbe essere stato presente nella fitta vegetazione della valle). Ogni anno, a partire dal 1964, in occasione della festa titolare del Nicchio, la Società organizza la fiera gastronomica della Pania, che tra l'altro è stata la prima ad essere organizzata in tutto il panorama contradaio senese.

Patrizia Turrini

Urbe, parate e teatro. Il trionfalismo alla senese



Siena è una città teatrale, inutile nasconderselo. Teatrale quanto Venezia? Nel suo genere, forse sì. Ed è il Cinquecento, oltre la città, un protagonista fondamentale per il consolidamento e l'istituzionalizzazione dell'arte spettacolare.

Di recente, mi ero “perso” nel 1546, durante una Caccia con i tori rimasta nella storia grazie alle pitture di Vincenzo Rustici. Ho proseguito nel mio viaggio alla scoperta di altre novità.

Siena stessa è palcoscenico, non solo nella sua Piazza, ma in tutta la sua antica “facies”.

Dagli studi del prof. Stefano Mazzoni dell'Università di Firenze è emerso che la città di Senio è, a differenza di quella medicea e di altre realtà italiane, uno spazio urbano cinetico, un vero e proprio labirinto. Cinetico come? Nel vero senso della parola: la si scorge, la si studia, la si vede percorrendola, camminando attraverso le sue antiche strade. Una conoscenza in movimento dell'urbe, quasi come in una sequenza cinematografica. Insomma, questo mondo così “segreto” e antico sembra volerci spiegare con insistenza che il concetto di cinema esiste da molti secoli prima delle proiezioni Lumière.

L'organismo spettacolare che risiede in città era animato e agito grazie all'Accademia degli Intronati (sorta negli anni Venti) e non soltanto loro.

Negli anni Trenta gli Intronati furono impegnati nei preparativi per l'imminente visita della città da parte dell'imperatore Carlo V, il “divus” dipinto come Ercole da Parmigianino.

La Repubblica aveva, nel frattempo, commissionato a Beccafumi gli affreschi della Sala del Concistoro nel Palazzo Pubblico.

Carlo V non arrivò nel 1530, come aveva programmato, ma tre anni più tardi. Sua Altezza imperiale fece ingresso a Siena il 24 aprile 1536 e qui rimase fino al 27 seguente.

Gli Intronati si dedicarono alla messa in scena, per questa gloriosa occasione, de “L'amor costante” che doveva essere allestito nella Sala del Consiglio del Palazzo Comunale. Si trattava di una drammaturgia imperiale, una commedia composta dal filoasburgico Piccolomini. Ma la pièce non andò mai in scena.

Solo nel terzo giorno di permanenza Carlo entrò nel Campo, al culmine di una parata “trionfale” che si snodava per le vie cittadine ornate da apparati effimeri di ogni genere. Fra questi è presente un monumento equestre con cavallo bianco impennato, in carta pesta, realizzato da Beccafumi, collocato nella piazza dell'ospedale.



Ritratto allegorico di Carlo V, Parmigianino, 1530

Come nel Palio, nelle Cacce e in altre feste, si concretizza un metamorfismo urbano così eccellente che attirerà anche l'attenzione di Giorgio Vasari alcuni decenni più tardi:

“un cavallo di tondo rilievo di braccia otto, tutto di carta pesta e voto dentro; il peso del qual cavallo era retto da un'armadura di ferro, e sopra esso era la statua di esso imperador armato all'antica con lo stocco in mano; [...] il cavallo in atto di saltare e con le gambe dinanzi alte in aria”.
(Vasari [1568] 1906, 644).

E se quest'opera effimera ha raggiunto l'interesse di uno storico dell'arte ante litteram come Vasari, significa che questa immagine doveva essere davvero grandiosa. Torna, come nell'esempio dell'elefante turrato di cui abbiamo già trattato, l'immagine di lunga durata. Quell'iconografia insistente, che si ripete e si rinnova ogni volta mostrando sempre un medesimo significato d'appartenenza sociale.



Sodoma (1530) in Santo Spirito, che raffigura
“San Jacopo di Compostela che sconfigge i mori”.



Sacrificio di Codro, Domenico Beccafumi

La stessa iconografia del cavallo impennato con cavaliere si ritrova nell'affresco del Sodoma (1530) in Santo Spirito, che raffigura “San Jacopo di Compostela che sconfigge i mori”. Il tema del destriero impennato si trova anche in un altro affresco di Mecherino: il “Sacrificio di Codro” nel Palazzo Pubblico. Insomma, pare che la passione per i cavalli fosse un pregio e uno stile di vita per il pittore, tanto da diventarne proprietario. Uno di questi suoi barberi partecipò anche al Palio alla lunga del 1514 vincendolo.

La vita teatrale senese prosegue il suo naturale percorso anche dopo la fine della gloriosa Repubblica nonostante l'infame progetto fiorentino e spagnolo di conquista.

Sotto il dominio di Cosimo I de' Medici le Accademie chiusero ma ripartirono alla grande con le loro attività nel 1603. Sono anni interessanti per la cultura senese: nel 1611, il 23 ottobre, a seguito di una solenne processione, fu traslata l'immagine della Madonna di Provenzano, alla presenza di Cosimo II e Maria Maddalena d'Austria, nell'omonima chiesa.

Ma fu Mattias de' Medici, governatore della città dal 1629, ad essere un grande protettore delle arti e a promuovere l'impegno delle Accademie e dei Comici

dell'Arte. Finanziò molto dell'organismo teatrale senese, Mattias, che fece costruire anche un teatrino nell'ala dell'irrealizzato duomo nuovo. Dopo la morte del governatore, avvenuta nel 1667, gli Intronati si affidarono ad un grande architetto del tempo, Carlo Fontana, per migliorare l'edificio deputato alla recitazione nel Palazzo Pubblico. Fontana, allievo del Bernini e di Juvarra, disegnò la pianta a U del teatro

contornata da una gradinata mistilinea. In altezza, quattro ordini di palchi. Si potevano accogliere 1500 spettatori.

La sala fu inaugurata nel 1669 con l' "Argia" di Giovanni Filippo Apolloni e Marco Antonio Cesti.

Nel 1690, invece, Cosimo III concesse ai Rozzi l'uso del Saloncino per rappresentazioni teatrali; l'edificio aveva la capacità di contenere 500 posti. Certe feste e messe in scena



Anonimo, Mascherata dei Rozzi nel carnevale 1703, primo quarto del XVIII secolo, olio su tela (Siena, Palazzo Pubblico)

proseguirono anche nel Settecento. In questa sede mi piace ricordare la Mascherata dei Rozzi nel Carnevale del 1703 alla presenza di Ferdinando e Violante. La scenografia era fastosa, barocca e raccontava lo "Scoprimento de l'Indie facto dall'ammiraglio don Cristoforo Colombo". Oggi potrebbe apparire una sfilata razzista oppure etnocentrica o eurocentrica, ma dobbiamo studiare la storia con gli occhi di ieri.

Sulla sinistra della Piazza sfilarono "loro", gli indiani, i diversi, dal gusto, tipicamente settecentesco, dell'esotico. Un qualcosa che avrebbe aspramente criticato Michel de Montaigne. La loro "macchina" era trainata da cavalli neri. Dall'altra parte i "nostri", con una macchina a forma di caravella trainata da cavalli bianchi con la presenza di un Colombo interpretato. Bianchi contro neri. Ecco nuovamente l'immagine di lunga durata: una scacchiera, che distingue gli scacchi attraverso i due colori in netto contrasto; lo Yin e lo Yang, il giorno e la notte, il sole e la luna, il bene e il male, la balzana.

Lorenzo Gonnelli

informazioni attinte da S. Mazzoni, "La gente de esta çiudad es la màs vana y loca del mundo. Siena Carlo V e i Medici e lo spettacolo accademico (1530-1703), in C. Bino, S. Mamone, S. Mazzoni, C. Pagnini, "Forme dello spettacolo in Europa tra Medioevo e Antico regime", a cura di S. Mamone, Perugia, Morlacchi, 2018, pp. 69-141.

Il Notiziario del FORUMME



ANNO 1, NUMERO 12 – 9 Agosto 2020

RESPONSABILE DEL PROGETTO
Michele Vannucchi

VICEDIRETTORE
Jacopo Bartolini

ARTICOLI:
Michele Vannucchi
Caterina Manganelli
Riccardo Manganelli
Maura Martellucci
Duccio Balestracci
Andrea Pallassini
Marco Dall'Asta
Roberto Filiani
Patrizia Turrini
Lorenzo Gonnelli

IMPAGINAZIONE E VESTE GRAFICA
Simone Pasquini

SI RINGRAZIA PER LA COLLABORAZIONE:
Marco Mari
e tutti i partecipanti al "FORUMME DELLA PIAZZA"

FOTO

Copertina: Marc De Hert

Pagina 2: Nicchio in Corteo – Marco Sabbatini

Pagina 3: San Gaetano – Jacopo Bartolini

Pagina 4: Alfieri – Marco Sabbatini

Pagine 5-7 – Immagini fornite da Riccardo Manganelli

Pagine 8-9 – Andrea Pallassini

Pagina 10: "La Battaglia di Montaperti" di Pacino di Buonaguida (XIV Secolo)

Pagina 11: Monturati – Daniele Vigni

Pagina 12: Logo della "Arte dei Vasai" Onlus

Pagina 13: Via Pispini – Annalisa Lorenzini

Pagina 14: Prima pagina de "L'Illustration, journal universel" del 9 Settembre 1854 – immagine fornita da Marco Dall'Asta

Pagina 16: Bandiere – Marc De Hert

Pagina 17: Bandiere – Caterina Manganelli

Pagina 18: "Veduta di Siena" – Ravenna, Biblioteca Classense, dalla pubblicazione "Il Museo e l'Oratorio della Nobile Contrada del Nicchio" a cura di Marco Ciampolini

Pagina 19: "Miracolo di Santo Stefano" di Bernardino Mei - Chiesa di Sant'Agostino - per concessione dell'Arcidiocesi di Siena, Colle di Val d'Elsa, Montalcino

Pagina 20: Società "La Pania" – Mauro Massaro

Pagina 21: Ritratto di Carlo V – Wikipedia

Pagina 22 – San Jacopo che sconfigge i mori – Wikipedia

Pagina 22 – Sacrificio di Codro – travelingintuscany.com

Pagina 23 – Mascherata dei Rozzi nel Carnevale 1703 – iltesorodisiena.net

In alcuni casi non è stato possibile risalire agli autori del materiale fotografico inserito se qualcuno ne rivendicasse la proprietà ce lo segnali che provvederemo a inserirlo nei crediti o a rimuoverlo dal notiziario:

CONTATTI

forummedellapiazza@gmail.com - <https://www.facebook.com/ForummedellaPiazza>
per trovare tutti i numeri pubblicati - <https://forummedellapiazza.wixsite.com/notiziario>

Pagina | 24

